"Africo, dalle origini ai nostri giorni" di Bruno Palamara

di **MARIO NIRTA**

Chiariamo subito: io detesto Bruno Palamara perché rappresenta tutto ciò che vorrei essere e non sono. Quindi, quanto dirò di lui non sarà dettato dall'obiettività come dovrebbe essere, ma dall'antipatia anche perché a differenza di me, che urlo soprattutto quando dovrei starmene zitto, Bruno, calmo, pacato, con la sicurezza di chi ha dietro le spalle un bagaglio culturale che io nemmeno mi sogno, parla sempre sottovoce. Tanto sottovoce da farmi sospettare che persino il sì sull'altare devono averglielo amplificato altrimenti non l'avrebbero udito non solo gli invitati ed il prete, ma nemmeno la sua gentile consorte. Però, come tutti coloro che parlano sommessamente, in questo suo "Africo dalle origini ai nostri giorni. Una storia millenaria", esemplare per l'accuratezza delle ricerche ed il pregevole stile, Bruno grida. Sia pure sommessamente com'è suo costume, grida lo stesso il risentimento della sua gente verso una natura alla quale anche quel niente che dava bisognava strapparlo con i denti; grida il dolore di quanti devono contentarsi più di non morire che di vivere; e pure lo sdegno di tanti paesi come Africo e Casalnuovo per le ingiustizie di uno stato che si materializzava solo per estorcere soldi e giovani da spedire al fronte per impinguare gl'introiti dell'industria nordica e ridurre noi allo stremo più di quanto non lo fossimo già.

Bruno, che alla maniera degli scrittori russi lavora senza risparmio, e che dovrebbe spicciarsi a darci sta benedetta "Storia del cognome" , è uno storico che se dello storico ha il rigore scientifico, non ne ha, grazie a Dio, la saccenza e la prosopopea, anche se, intellettualmente parlandone, è uno "sciagurato" che, senza parere, impone al lettore le proprie tesi. Non che prevarichi, per carità, è troppo educato, troppo signore, troppo intelligente per farlo: semplicemente, ti porta dove vuole, senza che tu te n'accorga. In pratica: non impone, suggerisce; non ordina, consiglia. Ma sono suggerimenti e consigli che somigliano tanto a dei diktat. E', quello d'imporsi mimetizzandosi tra le righe, un pregio degli scrittori di razza. E Bruno che lo è e come, ci trascina per le sue pagine come se dovessimo attraversare la trave che fungeva da ponte sul mitico Aposcifo, ma non certo per sospingerci giù, ché lui il male nemmeno lo concepisce, ma solo per aiutarci ad attraversarla e ad immergerci in un mondo, almeno per alcuni di noi, lontano più nello spazio che nel tempo. E tu lo segui cullato dalle sue parole, e magari ogni tanto, quando ti concede un po' di respiro, riesci anche a mormorare un "ma guarda un po'...poi, ti piombano sulle spalle, pesanti come macigni, i suoi giudizi che, appunto perché espressi con un alito a livello di sussurro, t'assordano con la voce stentorea della verità.

Teso a guidarci in uno spazio ed in un tempo tanto rarefatti d'avere il sapore del mito e d'una provvisoria eternità, nello stesso tempo Bruno c'esorta a riflettere sugli aspetti d'una società la quale, più che antica, pare cristallizzata in ere perdute per sempre e delle quale perdura solo l'ancestrale riverbero tipico dei sogni che, morti all'alba, ci lasciano soltanto un'inquietante eco. E dalle vaganti nebbie del passato avanzano sul palcoscenico del tempo i dolori ancestrali, le miserie e le bestiali fatiche maledettamente uguali per secoli di gente che, sebbene nata perdente, non s'è mai arresa. E poi le donne, le eroiche madri dei paesi isolati e spenti - e senza storia che non sia sempre la stessa -, che, curve sotto il peso dei barili colmi d'acqua e delle sventure, arrancavano per chilometri verso un umile focolare ed uno stentato avvenire. Queste madri esemplari, con i loro lamenti contro "l'ingrata sorte", avevano il coraggio di sfidare Dio e di rinfacciargli le patenti ingiustizie. O, almeno, ostentavano l'onesta pudicizia di non tacerle. E questa, soltanto all'apparenza, snaturata rivalsa, che prorompeva da un ancestrale desiderio di giustizia mai intravista, mai esaudita, mai presa in considerazione da chi di dovere, e se in cielo o in terra conta poco, c'inclina alla pietà ed al rifiuto di quelle facili condanne espresse da gente che, ritenendoci trogloditi, rideva dei nostri drammi e dei nostri modi d'esternarli. Ed ecco perché "Africo dalle origini ai nostri giorni. Una storia millenaria" è un inno alla determinazione della nostra gente di resistere persino nelle condizioni più avverse, persino alla mancanza di speranza perché ad Africo, e non solo lì, anche la speranza era una chimera o, almeno, non aveva motivi validi d'esistere. Ed ecco anche perché questo libro andrebbe adottato nelle nostre scuole, almeno nelle medie. Lasciamo perdere, una buona volta per tutte, la storia degli altri della quale non ce ne frega un cavolo e sforziamoci di conoscere la nostra che almeno non è distorta e piegata ad interessi di parte. Purtroppo questo, che anche se non lo sembra è pure un libro di denunzia, è troppo efficace, troppo diretto contro il potere per essere consigliato dagli schizzinosi tromboni del sapere ai lettori. Sorvoliamo anche su tale aspetto e torniamo a Bruno che ci presenta un paese, anzi due, Africo e Casalnuovo, che, pressoché inaccessibili all'epoca ed impensabili oggi, sono riusciti a sopravvivere in condizioni indicibili persino a dispetto di una natura più mortale nemica che matrigna. Isolati persino rispetto ai più sperduti paesini di Calabria, e sì che ce n'abbiamo, la Africo e la Casalnuovo di allora, nel racconto di questo loro figlio che le ama d'un amore sconfinato pullulano di vita e di morte.

Senza strada, senza luce, senza acqua, senza medico e quasi senza scuola, questo paese non ha usufruito della pietà di nessuno, salvo che quella di Zanotti Bianco, e di un'alluvione che se si portò via persone, case, terreni e provocò una diaspora, alla quale lo stato, sempre solerte in certe faccende, pose fine, e non completamente, solo dieci anni dopo, ne decretò anche la fine dell'isolamento. I giovani certe vicissitudini non le conoscono ed anche tanti meno giovani le hanno rimosso. Per cui bene ha fatto Bruno con quest'opera, che, oltre che della completezza storica s'è preoccupato pure di trovare uno stile scorrevole e delle parole accessibili a tutti, a riproporcele in un saggio storico di notevole levatura che si legge come un romanzo e che ti scava nella coscienza senza requie. E penetri in un mondo antico, irreale, in cui ogni uomo, ogni parola, ogni gesto hanno un valore condannato, o premiato?, a rimanere eterno. Ed insieme a lui soffri per quel mondo, che è il nostro mondo; per quei bambini scalzi ed ammalati, che sono i nostri bambini, per quelle donne, che sono le nostre donne, per tutta una realtà, insomma, amara quanto si vuole, ma da non rinnegare mai perché solo conoscendo il nostro passato, possiamo capire il nostro presente. Ed ecco un altro merito, e non certo il più trascurabile, del libro di Bruno: indubbiamente Africo e Casalnuovo sono la sua Africo e la sua Casalnuovo, cioè detto alla buona, un agglomerato di casupole incassate fra le montagne e qualche fiumara. Ma non sono solo ciò: sono anche San Luca, Natile, Platì e tanti altri paesini del Meridione che dalla natura hanno solo ricevuto sberle e pure poderose. E se, in rare occasioni, n'hanno avuto qualche dono, hanno dovuto pagarlo a caro prezzo ed a tamburo battente.

Mi manca lo spazio per descrivere i tanti personaggi che popolano questo libro, ma due, che una parte decisiva nella storia di Africo la giocarono, bisogna ricordarli per forza: don Giovanni Stilo, di cui è superfluo parlare tanto ne sono note la vita e le opere; ed il conte Zanotti Bianco che, scendendo "tra la perduta gente" s'accostò agli Africoti con affetto e ne divulgò la terribile situazione, guadagnandosi sì il confino dal Fascismo, ma non una piazza, una strada o, almeno, un vicolo che lo ricordi ad Africo.

Spero che l'amico Pepè Maviglia, sindaco d'Africo, voglia rimediare se non altro che per esaudire il desiderio di Bruno Palamara che ad Africo e Casalnuovo non ha dedicato un libro di storia, ma un monumento.

marionirta@libero.it